

## Comment

# Le frontiere del dialogo

**Paola Rodari**

“Dialogo”: è la parola d'ordine del momento. La ritroviamo nei bandi per accedere ai finanziamenti europei (assieme a “partecipazione” e “governance”), nei lavori degli studiosi della comunicazione della scienza (in contrapposizione a “top-down”), nelle presentazioni di progetti per il rinnovamento dell’educazione scientifica per bambini, giovani ma anche adulti (assieme a “free-choice learning” e “life-long learning”), nella mission dei nuovi science centre (con “cittadinanza scientifica”). La troviamo anche nei discorsi dei politici e degli scienziati, quando si parla di problemi globali (dello sviluppo sostenibile, della salute, ...), ma anche molto particolari e locali, come accade per le infrastrutture dei trasporti, per il trattamento dei rifiuti, per la presenza sul territorio di impianti di varia natura.

Quindi “dialogo” per governare insieme, cittadini/esperti/amministratori, il progresso scientifico e tecnologico, per impostare un apprendimento attivo nelle scuole, per costruire una comunicazione efficace (“dialogica”) tra media e pubblici, per gestire crisi locali, quali quelle a cui abbiamo assistito in Italia a proposito della costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità tra Torino e Lione (ma probabilmente esempi simili si possono ritrovare in tutti i paesi).

Nella società della conoscenza, il dialogo è, a detta di tutti, indispensabile. Tra le infinite citazioni possibili, riportiamo le parole della stessa Commissione Europea, che alludono al dialogo scienza e società non come a un’attività auspicabile ma voluttuaria, ma come a un dovuto e necessario allargamento progressivo delle sedi e dei temi della vita democratica: « The Commission is committed to improving transparency and consultation between administrations and civil society [...] If citizens and civil society are to become partners in the debate on science, technology and innovation in general and on the creation of the European Research Area in particular, it is not enough to simply keep them informed. They must also be given the opportunity to express their views in the appropriate bodies.» (Science and society action plan, European Commission, DG Research, 2006),

Il rischio, però, è di utilizzare “dialogo” come una parola magica, che, a furia di essere ripetuta molte volte, riesce a far ottenere un finanziamento o a far fare bella figura, ma cui in realtà non segue una pratica coerente, e soprattutto efficace, perché non supportata da adeguati strumenti teorici e metodologici.

E’ invece forse il momento di fare un passo avanti, e di approfondire che cosa si intenda davvero quando si parla di dialogo nella comunicazione della scienza, e di interrogarsi sui suoi scopi, sulle pratiche, sui criteri di valutazione della sua efficacia. E soprattutto di scambiarsi queste riflessioni, che spesso sono ricche e approfondite ma non valicano i confini di un campo disciplinare o di un territorio geografico.

Jcom ha quindi voluto chiedere ad alcuni esperti di comunicazione della scienza: che cosa si intende davvero quando si parla di “dialogo”? Quali sono i fondamenti teorici, le opportunità pratiche, ma anche i limiti e soprattutto i possibili rischi del “dialogare”?

Luisa Massarani, dal Brasile, ci parla degli attori del dialogo, ricordandoci di non scordare bambini e adolescenti. Quando malattie come l’AIDS sono fortemente diffuse nel tessuto sociale, tanto per fare uno degli esempi dell’articolo, “Criar uma redoma de vidro em torno das crianças não é apenas ingênuo”. Senza contare che è “desprezar a capacidade das crianças de entender assuntos complexos e de lidar com um diálogo sobre temas desse tipo”. La stessa cosa potrebbe essere detta di qualsiasi pubblico: quando l’impatto della scienza e della tecnologia è pervasivo nella società, non c’è pubblico che possa legittimamente e sensatamente essere escluso dalla discussione.

Il dialogo può avvenire in qualsiasi luogo, ma naturalmente una delle sue pre-condizioni è che ci siano attori diversi, che ci sia contatto tra diverse comunità. In occasione dall’attuale “emergenza” rifiuti in Campania, ci racconta Luigi Amodio (Città della Scienza di Napoli), il science centre, il quotidiano “il

Mattino” di Napoli, l’Università e i cittadini hanno innescato uno scambio di informazioni e opinioni, un esempio di buona pratica.

Lynn Tran, dalla California, ci propone invece una lettura teorica del termine dialogo, nella sua accezione educativa. Dialogo, infatti, significa scambio, ma in quanto scambio è arricchimento reciproco: non ci sono, quindi, chiacchiere inutili, ma nelle chiacchiere, anche in quelle apparentemente distratte dei visitatori di un museo, si dà senso al mondo, cioè si apprende.

Dialogare, argomenta Giancarlo Sturloni, non significa però abolire i conflitti reali, che esistono, e non possono essere cancellati da un’operazione di dialogo-maquillage. Semmai, con un procedimento simile al dialogo socratico, la discussione può rendere le persone capaci di formarsi e poi di esprimere un’opinione, la più informata possibile. Il fatto che poi si trovi una soluzione accettabile da tutti gli stakeholder, è altra cosa.

Anche Stefano Sandrelli ci indica un possibile rischio dell’attuale moda dialogica. Se la nostra società non è più in grado di svilupparsi secondo modelli sostenibili, se il nostro “prodotto”, la scienza, non interessa e non risponde al gusto dei tempi, il “dialogo” non sarà solo un’ennesimo sforzo per rendere appetibile un prodotto condannato dal mercato?

Infine Nico Pitrelli sottolinea un problema tutt’altro che marginale. La capacità di produrre occasioni di dialogo o in generale di costruire formati dialogici nei diversi ambiti della comunicazione della scienza non deriva da un talento innato. E’ una professionalità che va costruita: ma dove, e come?

Queste sono le prime risposte, o le prime suggestioni, per una discussione (ahimé, ancora un dialogo!) che non può naturalmente finire qui, ma speriamo continui su queste pagine.